

# COMUNITA' PER LA VIA DELLA CONOSCENZA

## Voce nell' impermanenza

### L'infinito neutro e le relazioni

**Andrea:** l'uomo deve stare attento alle parole che usa e, più sta attento alle parole che usa, più si avvicina al cosiddetto infinito neutro, ovvero sia al saper coniugare le parole senza avere la pretesa di dire qualcosa di reale fintantoché egli connota. Infatti, quando voi parlate, non fate che sproloquiare, cioè non fate altro che dire approssimazioni, dire cose più o meno superficiali ma che mai entrano in contatto con la realtà profonda.

Proviamo, allora, a cercare di scoprire come si arriva alla realtà profonda facendo uso delle parole. Io posso dire, per esempio: "Se qualcuno di voi vuole parlare, si faccia avanti". Dicendo una frase di questa natura, in qualche maniera io connoto perché chiamo in causa qualcuno a fare qualcosa. Se non si volesse connotare, come si potrebbe esprimere questa frase?

*Partecipante (1):* Sarebbe bene parlare se ci fosse qualcosa da dire.

**Andrea:** Interessante! Qualcun altro vuole tradurmela in un'altra maniera? Come si potrebbe mettere la stessa frase mantenendo il condizionale e cercando di stemperare ancora di più la connotazione?

*Partecipante (2):* Se si volesse parlare, bisognerebbe farsi avanti.

**Andrea:** Interessante! Provo a dire qualcosa in più, vediamo se vi convince quello che dico. Dicendo: "se c'è qualcuno che vuole esprimere, si faccia avanti", cambierebbe molto? E aggiungendo: "si può parlare se si ha da dire", cambierebbe qualcosa? Che cos'è che è stato modificato, sia pure leggermente?

*Partecipante (1):* L'affermazione è diventata più generica.

**Andrea:** E' diventata meno personalizzata. E se qualcuno osasse dire: "si può parlare se..." - e basta - la frase sarebbe ancora più generica e ancora più imprecisata; naturalmente in questo caso cambia in parte il significato. E se si aggiungesse: "si può parlare, tuttavia...", cambia di nuovo il significato. E se si aggiungesse: "si può parlare, però, è meglio che...", cambia di nuovo il significato. Quindi, anche quando si utilizza un "si" impersonale, si può modificare il significato che potrebbe avere quel "si" impersonale nel momento in cui si precisa mettendo una serie di condizioni. Nella vostra esistenza, voi lo fate molto spesso. Quanto interloquite con qualcuno o quando concedete qualcosa spesso, voi aggiungete: ma, però, tuttavia: "*comunque vorrei dirti che*", "*però, se tu mi consenti, vorrei aggiungere che*", e poi "*tuttavia, se non ti va bene, per qualche aspetto potrebbe andarti bene*". Quindi voi cercate ogniqualevolta di attutire il colpo delle cose che dite usando formule impersonali o relative ad una certa situazione, che cercate subito di attenuare nelle sue caratteristiche impositive. Spesso quindi voi continuate ad imporvi, aggiungendo i "ma", i "se" e i "tuttavia" o i "quantunque".

In certe situazioni, ciò che voi dite è un tentativo di imporre un punto di vista che non potreste proporre, se non appunto in un modo che segue il criterio dei distinguo: dei "ma", dei "se" e dei "però". Ciò dimostra che voi, in certe situazioni, non potete dire in prima istanza ciò che veramente pensate, perché tenete conto dell'altra persona che avete davanti o perché tenete conto della possibilità che l'altra persona ha di contestarvi, però, poi, introducete il vostro pensiero attraverso i "ma", i "se" e via dicendo. E poi vi spingete ancora più in là e siete talmente bravi nell'utilizzare la vostra mente che molte volte nel "ma" e nel "se" ponete un'affermazione che nega quello che prima avevate detto o lo rende poco efficace. Da una parte affermate, o concedete all'altro che, per esempio, ha ragione e dall'altra aggiungete: "*Però a me sembra che la cosa che hai detto non sia molto chiara, mentre nel modo con cui l'ho presentata io potrebbe essere più precisa*". Cioè la vostra mente utilizza la concessione o la non chiarezza nella risposta - o addirittura l'impersonale - senza però portare fino in fondo questa prospettiva e imponendo subito dopo un'altra prospettiva in modo subdolo. E' come dire che, visto che non avete la possibilità di imporre il vostro punto di vista in modo categorico, lo ponete in modo sottile, in modo subdolo o in modo ingannatore.

Talvolta operate in maniera ancora più ingannevole soprattutto nei vostri confronti, e cioè voi talvolta dite all'altro: "*Quello che stai dicendo ha proprio un senso, è molto significativo, direi che è quasi, quasi centrato, però, se ci pensi bene, tu in quelle cose che hai detto non hai precisato un punto che io*

*invece ti vorrei suggerire*". Che cosa fa la vostra mente se utilizza l'espressione che io ho adoperato? Usa due sfaccettature. Una è quella di valutare il punto di vista dell'altro, al fine di una gratificazione: l'altro si gratifica e quindi, gratificandosi, vi riconosce. Secondo aspetto: voi suggerite. Se voi dite all'altro: "*Ti suggerisco*", volete dire: "*Ti do un'occasione per..., che tu puoi elaborare o che puoi far tua*". Il suggerire è dare la possibilità all'altro di far suo qualcosa che voi gli porgete. Voi usate mille sotterfugi per imporre il vostro punto di vista; certo che alla fine volete far trionfare il vostro punto di vista, magari un po' ridimensionato, ma proprio allo scopo di continuare a proporsi e a vincere la partita. Nel caso in cui dite: "*Ti suggerisco*", che atteggiamento proponete, all'altro, che però riguarda voi? Significa che lo rispettate e, nel contempo, gli dite ciò che pensate, però con molta delicatezza. Quindi questo atteggiamento da una parte indica delicatezza, dall'altra indica che lo rispettate e quindi vi ponete nei suoi confronti come un essere che è degno della sua stima e del suo rispetto. In tal modo ottenete una duplice gratificazione: la prima che deriva dal fatto che voi riconoscete che lui ha detto qualcosa di interessante, la seconda che deriva dal fatto che voi dite qualcosa di voi per ottenere nuovamente una gratificazione dal punto di vista del modo con cui lo dite.

La vostra vita scorre spesso su questi due binari quando cerca di prestare attenzione all'altro, quando non si impone all'altro, quando tenta magari di attenuare le situazioni, quando tenta di attenuare le responsabilità, quando tenta di armonizzare un po' i rapporti; utilizza cioè tutte queste sfumature e tutte queste precisazioni: "ma, se, dunque, comunque", ecc. Siete degli esseri sgusciati con un unico obbiettivo di fondo: vincere la partita. E qual è la partita che si gioca? E' una posta in gioco in cui voi non vi imponete di forza, non cercate di vincere immediatamente ma siete costretti a commisurarvi, magari a dosare anche un po' le parole, a pensare un po' a quello che dite, magari ad attenuare le espressioni. Che cosa vi giocate in quel momento? La vostra immagine? Anche. Il riconoscimento? Anche. Il voler vincere? Anche, ma in un modo particolare. Che cos'è che vi giocate veramente? Cosa vuol dire mantenere la relazione con l'altro? Voi volete mantenere le relazioni con un unico fine, pur nella loro varietà: voi mantenete i rapporti per poter dire "*Ci sono ancora*". Senza i rapporti potreste dirlo? Certo. Sono indispensabili i rapporti per dirsi: "*Ci sono ancora*"? No, ma per voi che coltivate i rapporti, che senso hanno i rapporti, se avete il coraggio di scavare oltre tutte le definizioni e i modi con cui vi dite che vivete il rapporto? In fondo i rapporti hanno lo scopo di dirvi "*Ci sono ancora*".

Se veramente voi non aveste più alcun bisogno di mantenere dei rapporti, che cosa diventerebbero gli altri e le relazioni? Nel momento in cui non avete più bisogno, che cosa succede?

*Partecipante(4)*: Che siamo liberi.

*Andrea*: Liberi da che cosa?

*Partecipante(1)*: Dall'io.

*Andrea*: Certo, dall'io! Finché voi avete bisogno di mantenere le relazioni - e non di viverle nel momento in cui accadono, ma di legarvi alle relazioni - voi avete sicuramente la pretesa di affermarvi in queste relazioni. I modi con cui vi affermate sono assolutamente diversi, sono plurimi e sono variegati, sono comunque sempre modi attraverso cui voi vi affermate e fate sopravvivere il vostro io. Quindi, le parole che dite testimoniano sempre il modo con cui voi tenete in piedi il vostro io. Naturalmente sto parlando di persone che non hanno comportamenti tali da essere vituperabili, ma con comportamenti relativi a chi pensa di essere in un cammino evolutivo e di doversi migliorare, per cui attenzione al fatto che voi continuate a mantenere il vostro io anche attraverso le frasi che dite nel momento in cui vivete le relazioni volendole *mantenere*.

Quanti di voi sarebbero disposti a dire in questo momento: "*A me non importa niente di mantenere le relazioni. Io voglio soltanto essere puro non-io. Sono disposto a perdere tutte le relazioni, tutte, tutte, tutte e vivere soltanto ciò che mi accade. Non importa ciò che mi accade, sono disposto a perdere tutte le relazioni in questo momento*"? Qualcuno ha veramente questo desiderio? E' disposto a perdere tutte le relazioni, proprio tutte? Perdere tutte le relazioni non vuol dire restare soli, ma essere completamente in compagnia, però spogli, spogli, spogli, mentre voi usate le parole per riempire e mediate per riempire e offendete per riempire e continuate a circumnavigare attorno agli altri per riempire e continuate a trascinare gli altri dentro voi stessi con tutte le frasi possibili per riempire e non vi stancate mai. E so che qualcuno di voi potrebbe obbiettarvi: "*Ma io non voglio perdere le relazioni; le relazioni sono quelle che mi fanno maturare*". E non è forse vero per voi? Vi presentano i vostri limiti e voi lavorate sui vostri limiti. E chi vi fa cogliere i vostri limiti se non le relazioni? Potreste cogliere i vostri limiti se

non foste in relazione con l'alterità? E allora cosa c'entra il mio discorso? Vi ho forse tratto in inganno? Oppure sono vere tutte e due le frasi, e dipende dal punto di vista o da dove appoggiate i vostri occhi?

Voi siete disposti a mantenere la relazione ma non siete disposti a lasciarla andare, mentre il viverla vuol dire, da una parte essere disposti a viverla, e a mollarla dall'altra, cioè vivere una relazione significa lasciarla fluire nel suo essere ora sì e ora no, ora in una forma ed ora in un'altra forma, ora scomparendo, ora riapparendo ed ora evaporando completamente. Questo è vivere la relazione. Il resto è imprigionarvi e imprigionare la relazione dentro la vostra mente. Non è così la relazione. Ed allora che senso ha dire che la relazione esalta i vostri limiti e quindi che è necessaria? Ha un senso, poiché chi si accosta a questa questione scopre prima di tutto che non riesce a fare senza le relazioni. Infatti, se indaga, scopre a poco a poco che è proprio attraverso le relazioni che il suo *io* si presenta, a volte si modifica, si esalta e si denigra, riceve conferma o riceve disconferma, ed è comunque sempre attraverso le relazioni che il vostro *io* viene riconosciuto in quanto tale, sia esso denigrato o sia esso esaltato. E quindi è chiaro che la relazione è importante in quanto esalta l'*io*, cioè lo mette in luce. Però la relazione, vissuta con tutte le vostre parole, diventa un trabocchetto. Voi vi dite: “*E' importante quella relazione, è importante trovare un accordo, è importante capirci, è importante parlarci, è importante volerci bene, è importante non fraintenderci*”, e giù e giù con le parole, e giù con i sotterfugi della mente, e giù con i “se”, con i “ma”, con i “tuttavia”, pur di non perdere mai quella relazione, e non per farla scomparire ma per riconoscerla per quello che è.

Che cos'è una relazione, quando non c'è la vostra mente che predica: “*Quella relazione è importante. Quella relazione va mantenuta*”, qualunque sia il motivo per cui debba essere mantenuta?

*Partecipante (2)*: E' un accadimento, è un fatto.

**Andrea**: Certo, ma cosa significa che è un fatto? Piove: è un fatto. Però per voi c'è una bella differenza tra dire “*Piove*” e dire “*C'è una relazione*”.

*Partecipante (6)*: E' la stessa cosa.

**Andrea**: Per l'uomo che esalta la relazione è uno sproposito. Me lo spieghi questo sproposito dal tuo punto di vista?

*Partecipante (6)*: E' sempre un incontro con l'altro.

**Andrea**: L'accadimento non è mai un incontro. E' un riconoscersi. E' riconoscersi lì, nella pioggia e nella relazione. Ma se incominciate a dire: “*Piove! Eh, piove, non se ne può più! E piove, e piove!*”

*Partecipante (5)*: In questo caso c'è un giudizio sulla pioggia.

**Andrea**: Però è pioggia. E se tu taci, e neanche parli nella tua mente, la pioggia appare ma non ha nessun connotato. Serve? Sì, serve. Serve a chi? E che importanza ha? Serve, e basta. E quella relazione che cos'è? E', e basta. Ma che cos'è? Non è niente di tutto quello che in quel momento sta dicendo la tua mente. Niente di tutto quello, proprio niente: non è, perché è. Cioè non è niente di tutto quello che la vostra mente sempre applica sulla relazione, poiché la relazione sta oltre tutto questo. E quindi ogniqualvolta voi tirate fuori le parole e le sofisticate e mediate e negoziate con l'altra persona voi blaterate, cioè state sempre a galla, e non andate mai giù in profondità, e quindi tutte le onde vi arrivano sul muso, una dopo l'altra. E quando sono positive, “*Ah, che bello!*”; e quando sono negative, “*Ah, povero me!*”; e quando sono liscianti, “*Che bello essere cullati dalla pioggia, dagli altri o dal sole*”; e quando invece vi arrivano con grande virulenza addosso, “*Ma chi me l'ha fatto fare?*”.

Le parole che dite sono sempre, sempre inutili!

**Soggetto**: Che significa dissolvere le relazioni, tacendo? Che significa parlare e coltivare le relazioni? Che significa trascinare le relazioni attraverso la parola? Che significa far maturare le relazioni - così almeno voi pensate - attraverso la parola? Che significa far anche morire le relazioni attraverso la parola? Niente, niente e poi niente.

Le relazioni non vi appartengono. La mente vi appartiene e vi appartiene tutto ciò che la vostra mente dice sulle relazioni, tutto ciò che la vostra mente dice sui fatti e vi appartiene tutto ciò che la vostra mente recita, recita e sempre recita sul vostro modo di stare nei fatti, ma non è. La vostra mente recita e vi dice: “*Guarda come l'altro s'è allontanato. Guarda come mi ha tradito! Guarda com'è ingrato! Guarda come sta poco attento a me!*” Ed allora la vostra mente aggiunge: “*Tenta di sedurlo, di affascinarlo, di colpirlo, di richiamarlo, di trascinarlo dentro un gioco, di accalappiarlo, di stringerlo, di rubargli spazio, di rubargli tempo e di concedergli il tuo tempo*”. Questo vi dice e voi recitate la

parte di chi alle volte viene colpito o di chi alle volte elargisce favori o attenzioni, e così mai vi prostrate davanti alle relazioni dicendo: “*Non mi appartengono, vadano, vadano e vadano*”. Perché per la vostra mente le relazioni stabiliscono chi siete, stabiliscono quanto gli altri vi amano, quanto gli altri non vi amano, quanto gli altri vi cercano, quanto gli altri vi desiderano, quanto gli altri vi aiutano, quanto gli altri vi colpiscono, quanto gli altri vi tradiscono. Per la vostra mente le relazioni sono soltanto il segnale di quanto voi venite riconosciuti o di quanto venite misconosciuti. Sì, sono soltanto un segnale, e non importa se dalle relazioni ricevete anche gratificazioni, poiché per la vostra mente sono soltanto un segnale.

Le relazioni vi colpiscono lì, nel vostro *io* più profondo, nella vostra identità più profonda, soprattutto quando incominciate a farvi attenti alle relazioni. E’ lì che le relazioni vi colpiscono, perché è lì dove esse rivelano tutta la povertà del vostro *io* e tutta la povertà della vostra mente che, anche quando si racconta: “*Io voglio migliorare, voglio percorrere il sentiero evolutivo*”, nel momento in cui una relazione ne minaccia la sussistenza, si scatena nelle parole contro questa relazione e blatera, blatera, blatera e insulta e proferisce giudizi e prende distacco, soffrendo, e rincorre la situazione, soffrendo, o si allontana dispettosamente dalla situazione offendendo o tacendo, ma blaterando in continuazione dentro di sé. Questo fa la vostra mente. Le relazioni vi colpiscono lì, nel più profondo del vostro *io*, soprattutto quando queste relazioni vi parlano del vostro *io*. E più una relazione è tenue, cioè più una relazione è lontana dal vostro centro, meno questa relazione parla del vostro *io*. Ma più una relazione è profonda, più per voi è importante, più essa vi parla, vi parla, vi parla del vostro *io* e di come la vostra mente continuamente s’appunta su quella relazione per misurarla e continuare a misurarla, e mai per concederle la libertà di essere ciò che è.

Nella relazione c’è spesso assenza di rispetto, soprattutto quando la vostra mente misura la relazione, e la misura valutando ciò che essa offre e ciò che essa non offre, quanto essa offre e quanto essa non offre, quanto essa vi è vicina e quanto invece vi è lontana. La vostra mente misura, compara e, quanto più blatera e blatera, fa morire la relazione,. E più sono le parole che usate accompagnate dal “se”, dal “ma”, dal “però” o dal “tuttavia”, più uccidete la relazione, cioè più la fate morire dentro di voi, perché anche quando una relazione termina, non muore dentro di voi se veramente vi siete consegnati alla relazione facendo tacere la vostra mente. Non muore, resta ciò che è sempre stata, ovverosia profonda unità pur nella differenza. Ma quando la vostra mente blatera, quando escono parole sempre accompagnate dal “se”, dal “ma”, dal “però” o dal “tuttavia”, quanto minimo la relazione si impoverisce perché mai e poi mai essa è ciò che è veramente.

La relazione non è lo scambio fra due persone; la relazione non è commisurarsi con ciò che l’altro vi dà e con ciò che voi date. No, la relazione è la morte di tutte queste misure. La relazione è stare lì nella situazione che si è creata aperti a ciò che arriva e concedendo a ciò che arriva tutta la dignità di essere *ciò che è*, e nient’altro che *ciò che è*, e soltanto *ciò che è* e nient’altro che *ciò che è*.

**Marina:** Poiché la relazione è soltanto *ciò che è*, in quella relazione l’amore non ha misura e non ha valutazione, non si consegna all’altro per essere contraccambiato, ma accetta la disparità, accetta la non simmetria, accetta che uno dia ciò che può dare, e nient’altro. E non si chiude perché l’altro non lo corrisponde, o non si chiude perché l’altro lo corrisponde meno, ma sta lì aperto a *ciò che è*. Più la vostra mente tace, più siete aperti ad accogliere *ciò che è* nella relazione, poiché la relazione è piena di tanti *ciò che è*. Ogni singolo atto nella relazione può essere *ciò che è*, oppure può essere da voi misurato, valutato, comparato, sottolineato, precisato. Ogni atto può essere *ciò che è* e, se ogni atto o molti atti diventano *ciò che è*, ovverosia ciò che sono veramente, allora l’individuo è entrato in quella fase dove la sua mente subisce un tracollo: il tracollo di chi ha la mente catturata e sottomessa al silenzio.

Ma come è possibile lasciar catturare la mente e assoggettarla al silenzio se non abdicando alle parole che voi usate normalmente? State attenti a quando dite “se, ma, però”, e ogni volta che dite “però” nella relazione con un altro chiedetevi perché; e ogni volta che dite “tuttavia” chiedetevi perché; e ogni volta che dite “ma” chiedetevi perché, e scoprirete quanta mente entra nel momento stesso in cui aprite il varco dicendo “però, ma, se, tuttavia”. Basta dire “ma” e il varco alla vostra mente s’è aperto. Basta dire “ma” e i pensieri della vostra mente irrompono e trascinano con sé altri pensieri, altre emozioni e poi altri pensieri ancora. Dite “ma” e la vostra mente trionfa; dite “se” e la vostra mente trionfa; dite

“però” e la vostra mente trionfa; dite “*ciò che è*” e la vostra mente entra per qualche istante nel silenzio. Poi aggiungerà i suoi “ma”, ed allora in quel momento il *ciò che è* diventa pensiero, solo pensiero.

Nel pensiero il *ciò che è* muore e nasce la fantasia, l’interpretazione o l’immaginazione, cioè il proprio pensiero catapultato sull’altro e la propria immaginazione catapultata sull’altro. Fate tacere i “ma”, fate tacere i “se”, fate tacere i “tuttavia”, togliete queste connotazioni sofisticate ed allora la vostra mente sarà torchiata dal silenzio e per un po’ entrerà nella quiete. Nella quiete splende il *ciò che è*, e muore nel flusso del pensiero dirompente. Nel *ciò che è* voi vivete le relazioni e nei pensieri voi legate le relazioni alla vostra mente, soltanto alla vostra mente. Nel *ciò che è* l’amore diventa anche pensiero, ma un pensiero che dice: niente è come recita la mente, tutto è così come si presenta, senza denominazioni tese a confutare ciò che si presenta, a disconnettere ciò che si presenta, a precisare ciò che si presenta, a redarguire ciò che si presenta. E’ soltanto ciò che si presenta”.

Oh, fratelli e sorelle cari, se comprenderete come nell’atto stesso di dire “ma” voi cancellate il *ciò che è*, forse, forse comincerete anche a dubitare di essere saggi tutte le volte che volete aiutare l’altro aggiungendo “ma, se, però, tuttavia” e forse allora comincerete a dire: l’aiuto è essere lì, tacendo, ascoltando, senza aggiungere né togliere: puro ascolto, pura morte delle voci che dentro di voi recitano sempre la parte della mente. E la parte della mente non è mai *ciò che è*, è sempre costruzione fantomatica.

**Ananda:** Se nella vita ci si apre all’onda della Coscienza, allora si possono anche osservare le parole trasformarsi e diventare come spilli, come lame o anche come pugnali, senza però mai travalicare il *ciò che è*. Le parole dette nel silenzio possono essere pugnali che scarnificano l’altro con l’unico compito di riportarlo al *ciò che è*. Soltanto questo è il compito delle parole che escono nel totale silenzio dell’uomo. Possono persino pugnalarlo, possono accarezzare, possono picchiare ma soltanto per dare l’occasione all’altro di guardare il *ciò che è*, così come esso è. E se il *ciò che è* presenta facce taglienti, non si dice che sono morbide; e se il *ciò che è* presenta facce gratificanti, non si dice che sono punenti. Non ha importanza la faccia che presenta il *ciò che è*, poiché la faccia è soltanto una delle tante sfaccettature dell’*Essere*, della Coscienza, dell’Assoluto. Ci si piega all’una e all’altra faccia e si dice soltanto: io non sono, *tutto è*.

**Soggetto:** Soltanto poche parole rispetto alla presentazione del libro. Non abbiamo alcun commento da fare rispetto alla vostra presentazione; un commento soltanto rispetto ai vostri commenti: è meglio che tacciate dopo ogni presentazione; scambiatevi pure dei pareri, ma badate ai giudizi. Contenete i giudizi, perché da chiunque venga recitato il nostro insegnamento porterà sempre dei limiti. E quindi indagatevi pure raccontando il meglio possibile, ma avrà sempre dei limiti e per questo noi vi diciamo: usate di più le nostre parole che le vostre. Inoltre noi pensiamo che sia importante per qualcuno di voi rileggersi certe parti del nostro insegnamento, perché si approssima il momento nel quale dovremo rifondare ciò che diciamo anche - come voi dite - filosoficamente. E questo sarà un passo decisivo verso quello che noi chiamiamo punto focale prima del silenzio.

Ed ora lasciatemi dire, figli cari, qualcosa che urge in questo momento: se il cammino che è stato fatto, se il cammino che si sta facendo o se quello che si farà portasse soltanto uno di voi ad essere non-mente tutto per noi sarebbe già concluso. E dentro questa frase c’è in nuce un argomento che affronteremo a suo tempo, cioè a che cosa serve questo insegnamento - a voi e agli altri - al di là della speranza di ognuno di voi di giungere alla non-mente, cioè di morire alla mente. Al di là di tutto questo, a che cosa serve questo insegnamento per certi aspetti così radicale, ma dal mio punto di vista ancora così superficiale? Vedremo fino a dove ci consentirete di arrivare. Tutto dipende da quanto le vostre menti saranno disposte a morire, non superficialmente o non perché lo desiderano, ma perché di fatto accettano di morire, almeno qui dentro, almeno per qualche istante o per qualche momento. Lo vedremo. Io ora entro nel silenzio di chi tace. Quando il vostro silenzio diverrà più lungo, più sostanzioso, più intimo, allora potrò parlare del punto focale.